

Premessa

Avevo da molti anni un vecchio debito da saldare con don Giuseppe De Luca: scrivere una biografia del grande vescovo pugliese Nicola Monterisi, un pastore d'anime insonne per carità, che ha operato nelle diocesi del sud, a Monopoli, a Chieti, a Salerno, in questo secolo, formatosi però negli anni del Pontificato di Leone XIII, un vescovo fornito di eccezionale preparazione teologica, che aveva dimestichezza con i testi di S. Tommaso¹, di S. Agostino e di S. Alfonso. Don Giuseppe aveva conosciuto fanciullo il fratello di Nicola, Ignazio, che fu vescovo di Potenza e che scomparve ancora giovane nel 1913. Segretario di Ignazio Monterisi fu Vincenzo D'Elia, altra figura eccezionale di sacerdote lucano, al quale si annodano molti fili della storia del movimento cattolico meridionale e del popolarismo, e che De Luca ebbe assai caro.

De Luca non conobbe personalmente Nicola Monterisi, ma di lui spesso gli parlarono il padre gesuita Giuseppe Filograssi, cugino di Monterisi, orientalista, mariologo e autore di finissimi studi sull'Eucaristia, e Antonio Balducci, che fu il fidatissimo e intelligente segretario del pastore pugliese. Della stima altissima che De Luca nutrì per il Monterisi è prova la commossa prefazione che fece nel 1950 alla raccolta degli scritti curati dallo stesso Balducci, e che uscirono con il titolo *Trent'anni di episcopato*, per la casa editrice Pisani, di Isola del Liri. Il volume

¹ Cornelio Fabro, che conobbe Nicola Monterisi, quando venne a Roma, durante l'ultima guerra, per discutere con gli Stimmatini per l'apertura di una loro missione a Battipaglia, mi ha confermato la robusta preparazione teologica, unita a una grande purezza e semplicità spirituale, dell'arcivescovo di Salerno.

si esaurí in brevissimo tempo ed è oggi molto difficile trovarne copia. Anni di importanti scoperte per me: gli scritti dei fratelli Monterisi, ma soprattutto di Nicola, le ricerche che feci allora su D'Elia, la frequentazione di Luigi Sturzo, che ebbe molto in comune con Nicola Monterisi: una fede purissima vissuta con ardore mistico, la forte coscienza meridionalista, la passione del cattolico intransigente, nemico della mentalità regalista e delle sue permanenze nei rapporti fra Chiesa e Stato, il sogno di una riforma dei costumi del clero meridionale e il desiderio di vedere un laicato più religioso, capace di superare i difetti del vecchio mondo confraternale, litigioso e festaiolo, ribelle e per lo più ignorante di dogmi e di dottrina cristiana.

In breve, un pastore non fatto per seguire le mode intellettuali, non preoccupato della politica, senza indulgenze per i politicanti, lontano da ogni idea di compiacere al popolo e alle masse quanto trattavasi delle cose e della casa di Dio; un pastore che sentiva fortemente il condizionamento del peccato originale nella storia umana e che poneva la teologia della Passione a fondamento della sua predicazione e della sua riflessione. Non c'era ombra di estetismo in lui, nessuna ambizione di ridurre la Sacra Scrittura nel mare magnum di una filosofia cristiana, e nemmeno di ricavare dal messaggio evangelico la carta di una sociologia cristiana; fondamentale restò per tutta la sua vita la domanda: « Perché siamo cristiani? » In lui non riscontriamo per altro nessuna concessione a quella mentalità naturalistica diffusa in certe terre del Sud, contro la quale lottò attimo per attimo nei trent'anni del suo episcopato, com'è provato dai suoi quaderni densi di appunti e citazioni. Riempí la propria vita di tanta carità e amore della rinuncia, di abnegazione e sacrificio da sgomentare oggi chi a lui si avvicinasse con gli occhi ispessiti dal gusto proprio di una cultura progressista ed esistenziale. Per questo suo rigore spirituale, per questa sua incessante e sofferta aderenza ai testi evangelici è possibile scorgere, nel contrasto, tutto il mondo delle resistenze mentali, delle abitudini secolari, miracolistiche e paganeggianti insieme, degli esorcismi e delle fatture, delle passioni e dei formalismi cultuali di talune popolazioni meridionali. Ma quanto affetto anche per le miserie del suo gregge, quanto amore per i semplici di cuore, per le loro sofferenze e per le loro attese!

Ci rendiamo conto, che non è facile per un cattolico di oggi, addolcito dai lunghi anni dell'economia del benessere, abituato sempre più a muoversi, bene che vada, nel solco morbido di una bontà tutta naturale e secondo i dettami di un cristianesimo cloroformizzato dalle sapienti manipolazioni sociologiche di tanti chierici, pronto semmai ad estasiarsi e ad annullarsi nei grandi movimenti oceanici di folle osannanti, indulgente quando non connivente con un gusto sempre più pagano della vita, leggere e capire l'omelia di Monterisi, che reca il titolo « Sosteniamo il nostro popolo » del 1941, in piena guerra: « E se per salvare una sola anima, anzi per evitare un solo peccato, non solo mortale, ma veniale fosse necessario distruggere il mondo, converrebbe distruggerlo, piuttosto che permettere un solo peccato veniale ». Parole che già nel 1941 sembravano follie alle orecchie di tanti cristiani. Monterisi ne era consapevole: « E difatti quale sovversione di posizioni nella vita pratica della nostra società, che pur si dice cristiana! Si versano lacrime sui danni della guerra, ma chi dà importanza alla paurosa decadenza del costume cristiano? » E la Chiesa, dov'era, chi ne riconosceva la voce? « In tutti i secoli vi sono stati conflitti, in altri tempi vi sono stati problemi insoluti; oggi gli insoluti diventano insolubili in tutto il mondo, perché manca una autorità superiore, un punto di riferimento e un vincolo di carità: Dio e la sua Chiesa ». Ci assale il dubbio che il nostro sia diventato un cristianesimo così diverso da quello, tutto febbre e insonnia, della Chiesa di Monterisi, da sembrarci quasi un'altra religione, al di là, comunque sia, di ogni nostra capacità di misura. Eppure non è niente di elucubrato, niente di esasperato o stravolto: l'omelia di Monterisi è puro Vangelo. Dovremmo ammetterlo: gli anni di questo vescovo sono lontani da noi più di quanto potessero sembrare a lui lontani gli anni di S. Alfonso. Evoluzione, caduta di una fede che non serviva più a esorcizzare il maligno e a sopportare i pericoli delle pesti e delle carestie? Una fede che sembrava essersi svuotata progressivamente di tutte le sue sicurezze e dei suoi apparecchi sotto l'incalzare della laicizzazione del pensiero filosofico, delle culture accademiche, delle rivoluzioni demografiche, delle conquiste della tecnica, delle urbanizzazioni massicce che avevano di nuovo cacciato i santi, gli angeli, le madonne nelle campagne.

gne? All'antica fede non era subentrata altra, più purificata, e nemmeno quella legge interiore, già nota a romani e greci, che « avevano scritto pagine immortali, per profondità ed equilibrio, sulle leggi umane fondate da Dio ». C'era una religiosità diffusa, ma non c'era religione, aveva già scritto Monterisi negli anni Trenta. Ma ora, nel colmo della guerra, sentiva l'onda avanzante di una civiltà che reclamava un Dio più comodo e sopportabile, persino molto diverso da quello che avevano pregato e onorato, a modo loro, le tante bistrattate confraternite dei secoli scorsi.

* * *

Sturzo, De Luca, i fratelli Monterisi, Filograssi mi aprirono, dunque, le porte di un mondo straordinario per cultura ed eruzione, di grandi rigori morali, dotato di una pietà eccezionale, attaccatissimo alla Chiesa, sentita ed amata come istituzione divina, tutto un mondo che faceva parte anche di quella storia religiosa e sociale del Mezzogiorno, che era ancora negli anni '50 quasi del tutto ignota, convinti come erano in molti che preti, parroci, vescovi, santi e canonici nel Sud appartenessero a una specie di subcultura o, nel migliore dei casi, alla storia di quella borghesia intellettuale, corrotta e trasformista, che si sarebbe incaricata di saldare il famigerato blocco storico fra agrari del Sud e capitalisti del nord. Quanta rozzezza in queste operazioni che avevano più sapore ideologico e di basso sociologismo che di ricerca storica!

Nel 1970 pubblicai finalmente il primo saggio su Nicola Monterisi insieme con un suo diario inedito, *Pensieri ed appunti*, nell'« Archivio italiano per la storia della pietà », la monumentale opera cui De Luca dedicò gli anni migliori della sua vita di studioso. Ma il debito era stato saldato solo a metà. Finalmente ho potuto rimettere mano recentemente alla biografia di Monterisi, sollecitato anche dall'amico Mario Agnes, che ben conosce gli splendori e le oscurità, le grandezze e le miserie di quella vita di pietà delle popolazioni del Sud, fatta di slanci mistici, ma anche di quel sentimento « carnale », avrebbe detto Monterisi, ma prima di lui un altro grande vescovo del Sud Angelo Anzani, che intrecciava, impastava il trascendente nei dolori, negli affanni, nelle gioie della vita quotidiana.

Ho ritenuto di pubblicare una nuova scelta degli articoli del Nostro, per lo piú tratti dall'ampia raccolta *Trent'anni di episcopato*; ho inserito nel volume il testo del quaderno *Pensieri ed appunti*, con il commento che scrissi nel 1970, però integrato da nuove considerazioni, riguardanti un nuovo inedito, intitolato semplicemente *Appunti* e che abbraccia gli episcopati chietino e salernitano. Ho premesso a tutto una biografia del pastore. Il lettore riscontrerà qui e lí qualche ripetizione, tra il materiale vecchio e il nuovo, ma ho preferito non apportare tagli e confidare nella sua indulgenza.

Gabriele De Rosa